

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**I cento giorni di Bush**

SIGMUND GINZBERG

**C**he giudizio dà dei suoi primi 100 giorni? gli hanno chiesto «Un po' come quelli di Martin Van Buren» ha risposto Bush. Scusi come ha detto? Ma lei lo sa cosa successe nei primi 100 giorni di Van Buren? Bush ha dovuto spiegare che voleva fare solo una battuta. Martin Van Buren è l'unico vicepresidente in carica eletto presidente prima di lui nel lontano 1838. «Volevo dire che non cercavo di cambiare radicalmente le cose, questo è tutto e il paragone si ferma qui anche perché di quel che Van Buren fece nei suoi primi 100 giorni non ho la più pallida idea».

In realtà non si può immaginare nulla di più diverso dei primi 100 giorni di Van Buren e di Bush. Per almeno due ragioni di fondo. La prima è che non erano passate 8 settimane che Van Buren si trovava al centro di un ciclone economico in seguito ad un'ondata di panico finanziario erano crollate 900 banche e era la fame nelle città scoppiarono rivolte del pane ebbene la peggiore depressione del secolo. Difficile invece trovare un esempio di 100 giorni di presidenza Usa tranquilli come questi di Bush. Nessun crollo in Borsa, niente fame e freddo come quelli dell'America di Roosevelt nel 1933, nessun dramma nazionale come l'assassinio di Kennedy per Johnson o la guerra in Vietnam per Nixon, quasi nessuna emergenza nazionale e grazie soprattutto a Gorbaciov nessuna grossa crisi internazionale. L'unica eccezione di rilievo la catastrofe ecologica in Alaska dove la lentezza dell'intervento gli costò il voto più negativo in fin dei conti, forse nessun presidente Usa da un paio di secoli era stato così fortunato.

La principale critica che si fa Bush è che in questi 100 giorni non ha deciso pressoché nulla. Non ha una visione di gran respiro su quel che intende fare. Non ha grandi idee sull'economia. Non ha ancora deciso le linee di fondo della sua politica estera. Non sa dire di no a nessuno, fa un patto di ferro di tutti i panni anche contrastanti sui temi strategici e della difesa. «Status quo plus» è la cosa più audace che gli suggerisce questo equilibrio mediatore. Non è pronto ad un summit con Gorbaciov semplicemente perché non ha messo d'accordo i suoi e non sa ancora cosa proporgli. «Non so ancora» «Io stiano ancora discutendo» «non c'è ancora una decisione» «non ve lo posso dire» sono le risposte che lo si è sentito dare più di frequente.

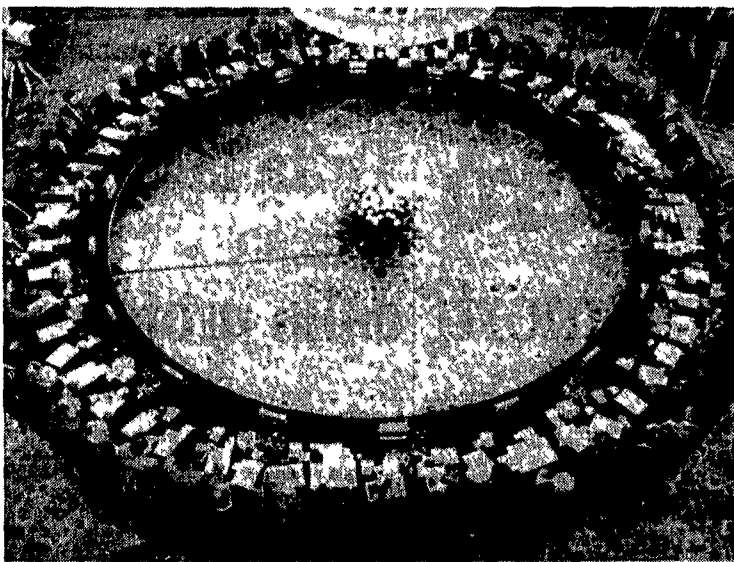
È vero Bush non ha deciso quasi nulla ma anche perché la situazione non gli imponeva affatto decisioni drammatiche. L'inerzia degli anni di vacche grasse reaganiane è preseguita. Il precipizio anche se tutti sono convinti che ce n'è uno prima o poi su quel cammino ancora non si vede. Finché dura se dura può permettersi di segnare il passo. Anche perché agli americani va bene così. Ad un sondaggio condotto recentemente dal «New York Times» e dalla Cbs quasi metà degli intervistati sostiene che nel governo Bush c'è finora più «forma» che «sostanza». Ma due su tre sono soddisfatti che vada così. Meglio pensano leadership povere in tempi tranquilli che grande leadership in tempi duri e incrociate le dita.

La seconda differenza di fondo tra Bush e Van Buren è la rapidità con cui Bush ha cercato di liberarsi della parte più ideologica della zavorra ereditata dal suo predecessore. Caso Tower a parte Bush ha gettato via per di più con un editoriale del «New York Times» una tonnellata di bagaglio reaganiano. «Sorpriendente» titola il Wall Street Journal — la misura in cui Bush quanto scarta scarta molte delle posizioni di Reagan».

**H**a raggiunto un compromesso col Congresso sui contras. Il nodo che aveva più avvelenato i rapporti tra Reagan e il legislativo. Ha contenuto la crisi potenzialmente esplosiva delle «S&L» le casse di risparmio in bancarotta. Il nuovo piano Brady per i debiti del Terzo mondo non risolve lontanamente il problema ma abbandona la pregiudiziale con cui Reagan e le grandi banche Usa preoccupate di non far figurare perdite nei propri bilanci si opponevano ad ogni condono. Il Pentagono anche se Bush e Cheney non hanno avuto il coraggio di decidere come e dove tagliare avrà di fatto meno soldi di quelli che gli aveva promesso Reagan. È stato costretto a rimangiarsi le promesse che in campagna elettorale aveva fatto alla potentissima lobby del fucile e a proibire l'importazione di mitra. Ancora un po' se la moglie Barbara e il movimento delle donne fanno ancora uno sforzo per convincerlo potrebbe di venire meno «militante» contro i aborti.

La talpa della realtà aveva scavato sotto i piedi degli assiomati della deregulation reaganiana già ben prima che Bush gli succedesse alla Casa Bianca. Ambiente effetto senza inquinamento energia impongono e richiedono interventi inimmaginabili nell'era precedente quando un ministro di Reagan aveva detto che il modo migliore per difendersi dal buco nell'ozono stratosferico sono le soluzioni «individua- li» occhiali e creme contro il sole non abortite «regulation» collettive. Povertà problema negro coltiva sociali non rappresentano solo un peso sulla coscienza dell'America ma ne minacciano il futuro. Sin dal discorso inaugurale Bush aveva voluto marcare la distanza con Reagan su questo. Solo che l'ha fatto coi piedi di piombo senza grancassa e clamori. Tanto piano che talvolta per avvertire il movimento ci vuole il microscopio e c'è chi dubita addirittura che si sia mosso davvero. Il che può andar bene ma solo finché dura la bonaccia.

**La lezione del compromesso polacco**  
**A colloquio con Giorgio Napolitano**  
**che ha incontrato Poup, Chiesa e Solidarnosc**



Giorgio Napolitano a fianco la «Tavola rotonda» dello scorso febbraio tra il governo Solidarnosc e i sindacati ufficiali per la riforma politica ed economica della Polonia

**ROMA** Siamo dunque davvero di fronte ad un fatto nuovo in Polonia? Come valutati i risultati a cui si è pervenuti con la tavola rotonda fra governo e sindacato?

Siamo senza dubbio di fronte ad una novità di grandissimo e forse storico rilievo per la Polonia e insieme dimanzi ad una novità significativa e importante nel quadro del più generale processo di cambiamento in atto nell'Europa dell'Est e nei rapporti tra Est e Ovest. A determinare questo risultato hanno concorso sia la maturazione nelle file di Solidarnosc di un orientamento lungimirante e responsabile sia il diffondersi nel gruppo dirigente del partito della necessità di un'audace iniziativa in novatrice. Aggiungere che nello sfondo vanno considerati altri due fattori essenziali: l'atteggiamento della Chiesa polacca, quale si era venuto via via sempre più nettamente caratterizzando e il consolidamento del nuovo corso di Gorbaciov specie sul terreno della riforma politica nell'Unione Sovietica e dell'avvio di un nuovo tipo di rapporto con i paesi alleati.

**È dunque possibile guardare — per quel che riguarda la Polonia — al superamento della grave crisi già maturata — con un certo ottimismo al futuro?**

L'intesa raggiunta fra il potere e Solidarnosc viene da tutti considerata come obbligata e senza alternative. È generale l'opinione che soltanto una vasta convergenza di sforzi potrà permettere di fronteggiare e superare una crisi divenuta cronica e strutturale e che soltanto un'effettiva partecipazione democratica potrà aprire la strada ad una tale convergenza. Ci permettiamo di ricordare a questo proposito che ancora nell'agosto scorso la segreteria del Pci in discolto nel pieno riconoscimento del pluralismo sindacale la condizione prima per quel grande «patto sociale e nazionale» di cui aveva vitale bisogno la Polonia. E ora il pluralismo sindacale porta con sé anche una riforma del sistema istituzionale e politico quale non si è sperimentata in nessun paese di «socialismo reale». Tuttavia le incognite restano molte.

**Che si può dire della campagna elettorale ora iniziata, del suo svolgimento e del suo esito?**

È difficile prevedere in quali condizioni si svolgerà la competizione quali ne saranno i risultati e le conseguenze e come funzionerà il meccanismo della distribuzione delle forze e dei poteri tra la Camera e il Senato anche in rapporto al nuovo ruolo attribuito al presidente della Repubblica. In tutti i nostri interlocutori abbiamo colto però sia la volontà di misurarsi ciascuno dal suo punto di vista come forza di opposizione o come partito di governo con questo processo di sperimentazione e di transizione sia la coscienza di doverlo fare con accortezza e con senso di responsabilità per evitare che il processo si blocchi o che la situazione torni indietro.

**Hal parlato del realismo e della lungimiranza incontrati parlando con i dirigenti di Solidarnosc. Tuttavia il sindacato di Walesa deve fare i conti anche con le aree che dopo il dicembre 1981 hanno perso fiducia nella politica dell'intesa. E poi ci sono i gruppi radicali, i giovani che non vedono altra prospettiva che quella dell'emigrazione.**

Difficili e rischi per Solidarnosc non mancano. Potrà essere serci però una ripresa di fiducia e di slancio sulla onda degli ineguagliati successi riportati

**Varsavia dopo la svolta**

Mentre Walesa, ambasciatore delle grandi novità maturate in Polonia era a Roma, Giorgio Napolitano si incontrava a Varsavia con tre membri dell'ufficio politico del Poup, Czyrek, Ormekhowski, Reykowski, con Kuron e con altri dirigenti di Solidarnosc nonché, nella sede dell'episcopato polacco, con monsi-

gnor Dabrowski. Napolitano ha potuto così raccogliere — e ce ne parla in questa intervista — una serie di valutazioni, di giudizi e di informazioni sulla svolta e sulle prospettive che essa ha aperto nonché sulle difficoltà e sugli ostacoli con i quali il processo di democratizzazione dovrà ora misurarsi.

**ADRIANO GUERRA**

**Non è possibile parlare di quel che sta avvenendo in Polonia e in generale nei paesi dell'Est senza affrontare la questione di possibili rischi di destabilizzazione nei rapporti con l'Unione Sovietica. Hal potuto affrontare questo tema nel colloquio di Varsavia?**

Si ne abbiamo parlato. Va sottolineato però come anche da parte di Solidarnosc si ribadisce che non è in questione il sistema di alleanze della Polonia. Non si tratta per la Polonia di «passare dall'altra parte» si tratta di veder riconosciuto nell'ambito del rapporto di alleanza con l'Unione Sovietica valori di indipendenza e di dignità nazionale colpiti nel passato e spazi di autonomia ma iniziativa specie nelle relazioni con quella parte di Europa cui la Polonia si sente storicamente e culturalmente legata e cioè con la Comunità europea e più in generale con l'Europa occidentale. Insomma a me sembra che si stiano aprendo orizzonti nuovi sia per la sperimentazione in alcuni paesi dell'Est — anche attraverso vie tortuose come in Polonia — di forme di democrazia parlamentare sia per il superamento di artificiosi e pesanti barriere tra Est e Ovest in Europa e cioè per lo sviluppo del dialogo e della cooperazione fra Stati e tra raggruppamenti politici economici e militari che rimangono distinti ma che tendono ad avvicinarsi e a collaborare pacificamente.

**Ma le resistenze all'accordo erano presenti anche, e soprattutto, all'interno del Poup. Come reagiranno coloro che al sono sin qui battuti per tenere ai margini Walesa?**

Il gruppo dirigente del Poup è prevalsa anche col contributo personale del generale Jaruzelski la scelta di mettersi in discussione di sottoporsi ad una prova effettiva di conquista del consenso di ripensare il proprio ruolo rinunciando al monopolio del potere. Le questioni che ne discendono — sono enormemente complesse. Ci sono certamente le state e ci potranno essere ancora discussioni difficili e dal esito incerto. Pesanti con dizionamenti vengono dalle posizioni di quanti si sono identicati con la soluzione militare del problema del potere in Polonia. Non a caso da

parte di massimi responsabili del Poup si ritiene di dover ancora fare i conti — e questa volta in modo risolutivo col passato staliniano e di dover abbandonare un modello ideologico e politico che ha avuto fra i suoi tratti essenziali la collocazione del partito comunista in una funzione dominante da preservare a tutti i costi. Colpisce poi il fatto che si guarda con interesse nuovo alle esperienze dei partiti di sinistra nel quadro dei sistemi pluralistici dell'Europa occidentale. Direi che questo è stato uno dei temi su cui si è insistito di più nelle discussioni dei giorni scorsi.

**Come viene considerata oggi la posizione del Pci che proprio riflettendo sulla Polonia ha precisato con lo «strappo» del 1981 il proprio atteggiamento sull'esperienza storica del socialismo sovietico?**

A Varsavia nelle conversazioni con i dirigenti del Poup abbiamo sentito giudizi che ne chieggiano la formula berlingueriana dell'esaurimento di ogni forza di attrazione dei sistemi mutati dal modello sovietico. Abbiamo sentito citare Gramsci abbiamo più in generale avvertito l'esigenza di conoscere meglio la dialettica democratica entro cui hanno operato dall'opposizione o dal governo i partiti comunisti e i partiti socialisti e socialdemocratici dell'Europa occi-

dente. Lo stesso interesse per le elaborazioni e per il ruolo del Pci è stato manifestato dagli esponenti di Solidarnosc. Io credo che il Pci e le altre forze della sinistra europea debbano prendere iniziative di serio dibattito su problematiche nuove relative allo sviluppo della democrazia nei diversi contesti chiamando a parteciparvi forze riformatrici di governo e di opposizione dei paesi dell'Est. Nello stesso tempo le forze di sinistra debbono sollecitare politiche concrete dei paesi della Comunità europea per sostenere il processo di riforme politiche ed economiche in Polonia in al in paesi alleati dell'Urss e nella stessa Unione Sovietica. Ci auguriamo che in questo senso intenda muoversi il governo italiano anche in occasione dell'importante visita che fra breve compirà in Polonia il presidente Cossiga.

**Hal parlato delle difficoltà e dei problemi di Solidarnosc. Ma le resistenze all'accordo erano presenti anche, e soprattutto, all'interno del Poup. Come reagiranno coloro che al sono sin qui battuti per tenere ai margini Walesa?**

Il gruppo dirigente del Poup è prevalsa anche col contributo personale del generale Jaruzelski la scelta di mettersi in discussione di sottoporsi ad una prova effettiva di conquista del consenso di ripensare il proprio ruolo rinunciando al monopolio del potere. Le questioni che ne discendono — sono enormemente complesse. Ci sono certamente le state e ci potranno essere ancora discussioni difficili e dal esito incerto. Pesanti con dizionamenti vengono dalle posizioni di quanti si sono identicati con la soluzione militare del problema del potere in Polonia. Non a caso da

parte di massimi responsabili del Poup si ritiene di dover ancora fare i conti — e questa volta in modo risolutivo col passato staliniano e di dover abbandonare un modello ideologico e politico che ha avuto fra i suoi tratti essenziali la collocazione del partito comunista in una funzione dominante da preservare a tutti i costi. Colpisce poi il fatto che si guarda con interesse nuovo alle esperienze dei partiti di sinistra nel quadro dei sistemi pluralistici dell'Europa occidentale. Direi che questo è stato uno dei temi su cui si è insistito di più nelle discussioni dei giorni scorsi.

**Come viene considerata oggi la posizione del Pci che proprio riflettendo sulla Polonia ha precisato con lo «strappo» del 1981 il proprio atteggiamento sull'esperienza storica del socialismo sovietico?**

A Varsavia nelle conversazioni con i dirigenti del Poup abbiamo sentito giudizi che ne chieggiano la formula berlingueriana dell'esaurimento di ogni forza di attrazione dei sistemi mutati dal modello sovietico. Abbiamo sentito citare Gramsci abbiamo più in generale avvertito l'esigenza di conoscere meglio la dialettica democratica entro cui hanno operato dall'opposizione o dal governo i partiti comunisti e i partiti socialisti e socialdemocratici dell'Europa occi-

**Non è possibile parlare di quel che sta avvenendo in Polonia e in generale nei paesi dell'Est senza affrontare la questione di possibili rischi di destabilizzazione nei rapporti con l'Unione Sovietica. Hal potuto affrontare questo tema nel colloquio di Varsavia?**

Si ne abbiamo parlato. Va sottolineato però come anche da parte di Solidarnosc si ribadisce che non è in questione il sistema di alleanze della Polonia. Non si tratta per la Polonia di «passare dall'altra parte» si tratta di veder riconosciuto nell'ambito del rapporto di alleanza con l'Unione Sovietica valori di indipendenza e di dignità nazionale colpiti nel passato e spazi di autonomia ma iniziativa specie nelle relazioni con quella parte di Europa cui la Polonia si sente storicamente e culturalmente legata e cioè con la Comunità europea e più in generale con l'Europa occidentale. Insomma a me sembra che si stiano aprendo orizzonti nuovi sia per la sperimentazione in alcuni paesi dell'Est — anche attraverso vie tortuose come in Polonia — di forme di democrazia parlamentare sia per il superamento di artificiosi e pesanti barriere tra Est e Ovest in Europa e cioè per lo sviluppo del dialogo e della cooperazione fra Stati e tra raggruppamenti politici economici e militari che rimangono distinti ma che tendono ad avvicinarsi e a collaborare pacificamente.

**Intervento**  
**I valori da lanciare e i rischi davanti alla Chiesa**

DON ENZO MAZZI

**U**no dei problemi più acuti della società contemporanea è come ritrovare la strada dei grandi principi etici degli ideali su quali costruire nuove identità personali e collettive dopo la rovinosa caduta dei miti ideologici. Ogni volta che si parla di riforma progetta un programma si pone inevitabilmente la fatidica domanda «Per quale società? Per giungere dove?». È un problema sfuggente perché ormai i modelli sono tutti svaniti e anche imbrogliato a causa della complessità delle trasformazioni in atto. Eppure è una questione ineludibile proprio della società secolarizzata cosiddetta avanzata.

Non aveva questi problemi la società sacrale. Il modello che ha segnato tutto il nostro medioevo non aveva bisogno di fini. Era fine a se stesso. L'ordine divino regnava già nel mondo iscritto nell'orizzonte ben definito della «società cristiana». Il tempo esisteva non per scandire le tappe di una qualsiasi trasformazione storica ma solo per consentire il dispiegarsi del giudizio divino sull'incerto «libero arbitrio» dell'uomo. La storia umana era davvero concepita come «Divina Commedia». Via via che la società cristiana entra in crisi e viene demudata, si scopre l'inganno teocratico: si riaccende il gusto della storia come avventura, si ritorna alle fonti profetiche e anche apocalittiche del cristianesimo. Si ritrova così la strada dei fini delle trasformazioni delle scoperte delle rivoluzioni.

La società moderna però ha finito per assottigliare talmente l'orizzonte dei fini da rendere ininfluente la qualità dei percorsi. A destra come a sinistra la sacralità del fine ha giustificato qualsiasi mezzo. In nome del progresso illimitato e del paradiso in terra si sono perpetrate inaudite violenze all'uomo e alla natura. Le conseguenze di una simile idolatria dei fini sono sotto i nostri occhi o per meglio dire invadono in modo talmente perverso la nostra vita da rendere ormai precaria la stessa sopravvivenza della specie umana. Di fronte alla crisi ecco allora spuntare una nuova dimensione della vita come spettacolo mascherato immagine la politica come pura mediazione senza anima. È l'emergenza come unico orizzonte di scelte politiche che contingenti prive di ogni spessore storico.

È il futuro? È semplicemente rimesso dalla coscienza comune. In pratica è delegato ai grandi oligopoli che tendono a sfuggire ad ogni controllo democratico. È in questa linea di tendenza che De Benedetti può affermare «L'informazione sono io» per dire che il futuro dell'informazione è nelle mani di grandi concentrazioni: così come il futuro di tutta la tecnologia produttiva.

**S**i deve dunque rinunziare alla speranza? Non credo. Da tempo si è aperto infatti un percorso alternativo sul quale sono impegnate tante donne e uomini che non si rassegnano a fare gli attori o le comparse dello spettacolo giornalistico e non accettano di essere espropriati del futuro. L'accusa rivolta loro è di scarso realismo. Ma è un'accusa che sa di stantio perché lo scarto fra utopia e realismo si sta riducendo con l'angosciosa velocità con cui si aprono di continuo nuove e più gravi contraddizioni. Sono donne e uomini impegnati a cercare di nuovo un senso della vita e lo trovano in se stessi, nei bisogni reali del prossimo vicino e lontano nell'apertura di nuovi orizzonti multiculturali nel rispetto e nella valorizzazione delle diversità nel tentativo di desacralizzare e laicizzare tutti i poteri e le istituzioni per ricondurre i ruoli e le organizzazioni della società a una civiltà che religiosa nel l'ambito dei mezzi da modificare e adeguare alla necessità delle persone in carne ed ossa. La sfida fra le due tendenze schematicamente descritte coinvolge trasversalmente le singole persone e la società intera. Il dibattito nei partiti e fra i partiti ridotto all'osso mi sembra che giri intorno a questa sfida.

La stessa cosa vale per il vero e proprio scottore che si è aperto nella Chiesa cattolica. Il padre Haering e molti altri teologi stanno amplificando un gndo di allarme lanciato già da molto tempo: la Chiesa rischia di essere trascinata a diventare uno fra i grandi oligopoli una concentrazione specializzata nella produzione di beni di consumo etico e nella assicurazione a buon mercato sul senso della vita. Non per nulla lo stesso padre Haering ci tiene a non costringere il suo messaggio nella sola cornice teologica e a mostrare quali sono i due poli di riferimento della propria vita e delle proprie scelte: il primo è quello di dare sempre la preferenza ai poveri agli emarginati il secondo non cercare e non accettare mai onori e promozioni nella Chiesa perché non voglio essere un servo pagato».

questo fronte da gran tempo tenuti sul «manifesto» Rossana dice di essere preoccupata per l'assenza di notizie le voci e i sussurri sugli organigrammi. A me era parso ma posso sbagliarmi che fosse proprio il «manifesto» un giornale autorevole di «voci notizie e sussurri» sugli organigrammi del Pci. Quali sono le preoccupazioni di Rossana? Primo: Che dopo la rinuncia di Ingrao «seguito» da Lama e Bufalini «gli altri anziani sono al solito posto». In nome della glasnost Rossana non potrebbe fare l'elenco degli «anziani»? Nel giorni del congresso i giovani del «manifesto» fecero pochissimi nomi di «anziani». O ci sono «anziani» ringiovaniti dal Gerovital del «manifesto»? Secondo: «In grao dichiarato grande vincitore del congresso assieme ad Occhetto» è invece secondo la Rossana «scarsis-

samente rappresentato in direzione». E come fa a saperlo? In nome della glasnost non potrebbe fornirci l'elenco dei fortunati eletti e degli sfortunati non eletti? Terzo: «Si dice in tutte le redazioni» (tranne quella del «manifesto») che a Luciana Castellina sarebbe preclusa la candidatura per le elezioni europee «per non dare ombra a Giorgio Napolitano». Anzi «ci sarebbe addirittura un veto» il veto lo capisco. L'ombra no Napolitano è calvo e l'ombra gli farebbe bene. Rossana dice che Luciana «vaga all'estero e non è rintracciabile» e quindi non può chiederle e ottenere risposte su come stanno le cose. Mentre Luciana vaga e chi veglia sulla sua sorte chiedendo perentoriamente a Napolitano una smentita. Sull'ombra o sul veto? Ma in ogni caso sempre in nome del rinnovamento generazionale e della glasnost.

**TERRA DI TUTTI**

**EMANUELE MACALUSO**

**Non con gli schiamazzi vince la sinistra**



e da altri dirigenti socialisti. Non è certo questa la sede per riprendere da parte mia questo discorso. Ma siccome Drusiani e altri ritengono che io avrei glissato sull'argomento sono costretto a leggere il mio intervento al congresso a proposito dell'autonomia del Pci e della subordinazione al Psi. In quel discorso dicevo che «una caduta di autonomia può manifestarsi quando si pensa che le chiacchiere alternative siano solo in mano al Psi che può decidere tempi e modi di una ricomposizione a sinistra ma può verificarsi

anche con settantenni insolferenze e chiusure che da reberbo veramente le chiavi della sinistra solo al Psi». Carlo Drusiani sa lei a chi pensavo avanzando questa ipotesi? Pensavo a quei comunisti francesi portoghesi e greci che nei confronti dei socialisti pensavano e dicevano le cose che lei dice che nei confronti di Mitterrand Soares e Papandreu usavano il linguaggio che lei usa nei confronti di Craxi che poi però questi stessi comunisti alle elezioni presidenziali si sono acciacciati a votare per Mitterrand Soares e Papan-

dreu. Questa prospettiva è quella a cui pensa per l'Italia Craxi. E perciò è insolferente ad ogni passo che il Pci fa in direzione di quel formalismo che caratterizza la sinistra europea. Le posizioni da lei sostenute darebbero spazio al disegno craxiano e farebbero del Pci una forza subordinata di supporto. La battaglia per una ricomposizione dell'unità a sinistra per l'alternativa alla Dc è cosa ben diversa. Ed è questo oggi dopo il congresso il terreno della competizione col Psi. Alcuni «anziani comunisti» come me sono su